

LA RIFORMA SOCIALE

L'ECONOMIA DEGLI ALTI SALARI.

I.

Alla fine del secolo passato, in quasi tutti gli economisti, come in quasi tutti gli uomini di Stato, era la convinzione che a tenui salari dovesse corrispondere necessariamente un basso costo del lavoro. La concezione biblica che il lavoro sia niente altro che una pena, aveva forse già fin da quel tempo la filosofia ottimista ripudiato: troppo radicato era però negli animi il vecchio concetto, o per dir meglio la secolare tradizione, che faceva del lavoro il triste monopolio della classe più povera e numerosa. Pareva dunque che i bassi salari dovessero agire come uno stimolo di progresso; il popolo lavoratore, mantenuto povero, si credeva dovesse rassegnarsi al lavoro, proprio in ragione della sua miseria. Ogni elevazione di salario appariva quindi, non già come causa di progresso, ma come causa di arresto.

Non erano solo gli economisti che questa terribile tesi sostenevano, ma perfino i filosofi e i filantropi. Voltaire, prelundendo le crudeli affermazioni di Temple, di Petty, di Houghton, di Child, di Townsend e dei predecessori inglesi di Adamo Smith, affermava apertamente che « l'operaio deve essere ridotto al necessario perchè lavori; tale è la natura dell'uomo » (1). Come l'economia antica aveva mostrato i vantaggi del parco nutrimento dato agli schiavi, la filosofia nuova si sforzava di mostrare i vantaggi dei salari minimi.

Sir W. Petty, che nacque proprio un secolo prima di Smith, che fu così sottile critico e che molte cose come medico, come meccanico, come professore e come deputato potè osservare da vicino, Petty, che Malthus non sdegnò di mettere fra i suoi precursori, scrisse con rude

(1) VOLTAIRE: *Siècle de Louis XIV*, II, 94.